

CONVEGNO

# LA CITTA' CHE CAMBIA

## una nuova cultura dell'invecchiamento

Introduzione di IVANO BOSCO

Segretario generale Spi Cgil Genova e Liguria

**GIOVEDÌ  
7 DICEMBRE 2023**

**ORE 8.45 - 12.30**



GENOVA

**PALAZZO DUCALE  
SALA MINOR CONSIGLIO**

**PIAZZA DE FERRARI - GENOVA**

con il Patrocinio  
del Comune di Genova



COMUNE DI GENOVA





La vecchiaia è un tempo eccellente per indignarsi e combattere. E' una affermazione di Margei Kuhn, una sessantenne della Chiesa presbiteriana di Philadelphia, che invitava così ad agire per la pace in Vietnam.

Dentro quella affermazione non c'era solo l'esigenza di protagonismo in quella particolare epoca storica, ma era l'inizio di una nuova consapevolezza per chi entrava in quella fascia di età e del ruolo sociale che si intendeva acquisire.

E nei fatti quello dell'invecchiamento della popolazione è, insieme all'andamento demografico, ai cambiamenti climatici e al fenomeno migratorio, uno dei grandi temi sociali, trasversali, che la nostra epoca deve affrontare.

Naturalmente oggi ci occuperemo solo del primo.

L'allungamento della vita in termini quantitativi accompagnato dalla qualità della stessa, ha caratteristiche di novità, di omogeneità (perché seppure con modalità diverse, agirà in tutti i Paesi del mondo), di irreversibilità, di ambivalenza, comportando conseguenze negative e positive.

Il bel libro che dopo di me, Carla Costanzi ci presenterà; in maniera puntuale narra di come è stata considerata la vecchiaia nei secoli precedenti e fino ai giorni nostri. Vedremo fasi alterne, per estremizzare dal vecchio ritenuto saggio e fonte di ispirazione al vecchio inutile e fastidioso. Lasciamo però a Carla l'approfondimento.

La versione (che è sempre andata per la maggiore nella considerazione di questa fascia di età), è quella del non più utile, del non produttivo, di qualcuno da tenere ai margini della società, faticando a trovare un ruolo sociale che non sia quello di oggetto di cure sanitarie.

Solo alcuni dati per capire meglio di cosa stiamo parlando: è noto che l'Italia sia un Paese in forte decrescita demografica. Neppure la tanto sbandierata invasione straniera (che non esiste) ci consegna un saldo zero.

Si sono modificati i rapporti tra generazioni. La popolazione decresce ma aumentano i longevi: si calcola che fra vent'anni le persone con più di 65 anni saranno il 33,6% della popolazione, nel 1960 erano il 9%, oggi siamo al 24%.

Inoltre circa il 55% vive nelle città e la tendenza è rivolta all'aumento. Quindi siamo di fronte ad un bivio: o lasciare che il mercato regoli tutto e aumentino le solitudini, la non autosufficienza e la povertà, (che spesso ne è la conseguenza) oppure provare a mettere in campo azioni che considerino ciò come una risorsa sociale, rendendo utili le capacità che la vita ha fatto acquisire.

Si tende spesso a negativizzare questo trend, utilizzato anche politicamente per dividere il Paese: l'eterna lotta giovani contro anziani. E non solo dal punto di vista culturale e generazionale, ma anche da quello economico.

Troppe volte la longevità è stata indicata, quasi come una colpa con il conseguente impatto sulla spesa sanitaria, previdenziale ed assistenziale.

Tradotto: i non produttivi pesano sempre più su una platea, sempre minore, di giovani.

Vogliamo quindi ribaltare questa impostazione: da peso a risorsa.

Peraltro questo concetto non è patrimonio nostrano, ma è stato assunto e tradotto in normative, da organismi internazionali.

Cito sole elencandole alcune delle iniziative scaturite da questi consessi: "La carta dei diritti fondamentali di Nizza" del 2000; "il piano di azione internazionale di Madrid sull'invecchiamento" del 2002, l'assunzione da parte della Commissione Economica per l'Europa e le Nazioni Unite dell'obiettivo dell'invecchiamento della popolazione e la sua attivazione e nel 2021 il "rapporto globale sull'ageismo" volto al suo contrasto.

Da ultimo nel 2023, la guida dall'OMS per programmi nazionali per "città e comunità amiche degli anziani".

Insomma, come si evince dai titoli, promozione di atti concreti di invecchiamento attivo inteso come continua partecipazione degli anziani nell'ambito economico, sociale, culturale, dell'impegno civile, dell'essere o meno ancora inseriti nell'ambito produttivo.

Le proposte sono rivolte ad attività di socialità, di volontariato, di formazione permanente, di allungamento della vita lavorativa, di mantenimento dell'autonomia.

*Dobbiamo però dircelo: sono buoni propositi che si scontrano con una realtà che da anni pratica riduzioni di investimenti nel welfare, persino in quegli elementi che sono alla base di un sistema di tutele universali.*

Ed a causa anche dei continui tagli agli EELL, che si sono ripetuti da anni, (anche la nuova legge di stabilità prevede 600 milioni in meno per Comuni e Regioni) il tentativo di trasformare le città a misura di anziano (che poi se una città è a misura di anziano significa che è più vivibile per tutti) non sempre trova ascolto e traduzione fuori dai convegni di operatori ed esperti.

Eppure, dove si sono sperimentate pratiche di invecchiamento attivo, è dimostrato che sono stati prodotti significativi processi di innovazioni sociali.

Il terreno su cui agire è quello innanzitutto nell'individuare, in un territorio e anche nei singoli quartieri, quali siano le condizioni urbane, ambientali, sociali capaci di

stimolare percorsi di invecchiamento attivo in grado di produrre benefici sul singolo e sulla comunità.

Significa parlare di politiche dell'abitare, perciò di casa, di riqualificazione del patrimonio edilizio, di nuovi sistemi di costruzione, di utilizzo della domotica, di barriere architettoniche che possono essere presenti sia nell'abitazione che nel condominio, di accessibilità ai servizi.

E a proposito di servizi intravedo almeno due grossi problemi.

Il primo è l'informazione rispetto a quali sono e dove sono collocati i servizi disponibili. Molto spesso ci sono, ma non si conoscono ( e il recupero dei cosiddetti diritti inespresi occupa molta parte – e con successo - del lavoro dello Spi) .

E l'altro è il problema della spinta alla digitalizzazione.

Una volta scoperto il servizio non ci si riesce ad accedere per una non conoscenza anche elementare di elementi informatici.

E allargando il concetto di servizi, io aggiungerei, la fruizione del trasporto pubblico locale, le Oasi Verdi di quartiere, gli ostacoli stradali, i negozi di vicinato che, oltre a rispondere ai bisogni primari, creano il senso di comunità.

Parliamo di spazi di sport e cultura, sempre meno presenti a livello decentrato o comunque di complicata fruizione.

Parliamo di solitudine che non sempre può coincidere con la possibilità di utilizzare quei servizi di cui sopra.

Il non cadere nella condizione di solitudine significa mantenere relazioni sociali, contare su persone che ti possono aiutare, accompagnare.

Il caderci, invece, in questa condizione, significa rischiare di entrare in una spirale negativa dalla quale non si esce più.

Molto spesso, inoltre chi vive in condizioni di solitudine, assume anche una fragilità evidente e rimane più facilmente vittima di episodi di violenza e truffe. Fenomeno questo, a danno degli anziani, che si sta allargando in modo preoccupante.

A queste considerazioni aggiungiamo che, prendendo come esempio Genova, il 33% degli over 65 vive solo (nel centro storico la media supera il 40%) e l'importo medio delle pensioni di vecchiaia è di 1300 euro lordi. Quelle di reversibilità non arrivano a 800 euro. Aggiungiamo che in Italia ci sono 4 milioni di persone non autosufficienti che spesso non hanno una rete di protezione adeguata alla loro condizione e che, se sono inseriti in una famiglia monoreddito o a reddito basso, la portano a scivolare nella povertà. A questo proposito è immorale che la legge sulla non autosufficienza non sia stata finanziata nella legge di stabilità, non è un problema di rivendicazione contrattuale, è un fatto di civiltà.

Ricordo che l'essere anziano è una ma non l'unica condizione per diventare non autosufficiente.

Con queste aggiuntive considerazioni, bene si riesce ad evincere che il combinato disposto tra reddito e mancata fruizione dei servizi sopracitati non fa altro che aumentare le diseguaglianze tra chi ha la possibilità di invecchiare dignitosamente e chi si trova a dover scegliere se mangiare o curarsi o muoversi.

Quindi una città che per forza di cose continuamente cambia, non può non farsi carico di rispondere a queste domande: significherebbe ignorare una fascia sempre più grande di abitanti, ma anche impoverirsi sotto l'aspetto culturale ed economico. Insomma vorrebbe dire non fare vivere da protagonisti la vita della città a queste persone che vogliono esprimere la loro progettualità, la loro vitalità, il loro ruolo.

Inoltre ciascuno degli argomenti che ho prima citato, comporta creazione di posti di lavoro, occasioni qualificate per giovani.

Magari si riuscirebbe anche a superare quel sentimento di divisione di cui prima parlavo: la longevità non vissuta come un furto del futuro, ma come contributo a crearlo, il futuro.

E futuro è un termine che molti anziani vogliono ancora poter utilizzare per loro. Perché se è vero che si tende ad abbinare il termine fragilità ad anzianità; non possiamo rendere assoluta questa assonanza.

Anzi la maggior parte coltiva ancora aspirazioni di attività.

Parlavo prima di esigere un ruolo: rappresentare la loro specificità nel ragionare, nel comportarsi, nel relazionarsi, nel rappresentare storia e memoria.

Ci sono peraltro studi di prestigiose Università che dimostrano come non sia vero che dopo i 65 anni inizi il decadimento cognitivo.

Anzi alcune capacità, come flessibilità, pazienza, competenza, relazionalità, pensiero strategico maturano con il tempo e l'esperienza.

E la volontà è sempre più spesso quella di mettere a disposizione queste capacità.

Pensiamo a noi, allo Spi, a come è costituita la nostra organizzazione. Ai nostri volontari a disposizione per migliorare la qualità della vita delle persone.

Ma pensiamo anche a cosa è il mondo del volontariato in modo trasversale e con le diverse connotazioni politiche e religiose. Sicuramente tanti giovani (che magari sindacato e politica non raggiungono e bisognerebbe chiederci almeno perché), ma anche tanti over 65.

Ed anche misurarsi con il volontariato diventa un modo per riacquistare un ruolo sociale e culturale per queste persone. Importante diventa l'associazionismo collettivo quale valorizzazione di più pensieri ed azioni personali messi a fattor comune per impattare positivamente sulla vita della città.

Una stimolazione culturale, sociale, sportiva potrebbe anche essere rivolta al singolo individuo: pensiamo a viaggi, alle offerte di impianti sportivi o di benessere. Ma a me parrebbe un modo per rendere più gradevole il passar del tempo (cosa non

certo disprezzabile), non una finalizzazione sociale. E' nell'agire collettivo, nel contribuire a creare e a portare avanti servizi, nell'agire generale che si realizza quel senso di utilità per se stessi e per gli altri. Insomma, è il senso dell'invecchiamento attivo a cui devono essere improntate le politiche urbane.

Gli esperti indicano nei seguenti temi i criteri affinché si possa perseguire nelle città l'obiettivo dell'invecchiamento attivo:

- Integrare: cioè coordinare le diverse aree della politica cittadina e dei servizi in modo che si rafforzino reciprocamente
- Facilitare: rendere più semplice l'accesso ai servizi per le persone più vulnerabili, la promozione del loro inserimento, il loro contributo di esperienza per eliminare le barriere
- Anticipare: dovrebbe essere naturale che il concepimento di una abitazione, di una infrastruttura siano pensati per accogliere persone con capacità diverse
- Rispettare: il rispetto dovrebbe essere ovunque. C'è il lato che riguarda i rapporti personali (ageismo), ma anche quello più tecnico. Le strade, i servizi pubblici, commerciali. Da come si pensano, si progettano, si misura il grado che c'è in una società di rispetto
- Proteggere: i servizi pubblici e privati dovrebbero dimostrare un atteggiamento amichevole verso le persone anziane (vale anche per i servizi che noi, la Cgil, forniamo e dove non sempre viene utilizzato questo atteggiamento)
- Promuovere: una città favorevole agli anziani, promuove il loro inserimento in tutte le aree della vita della comunità.

Insomma l'invecchiamento demografico è un fatto che rischia di impoverire i territori, l'invecchiamento attivo è quel percorso che può far diventare il rischio una opportunità.

La politica, le istituzioni devono però avere un ruolo primario in tutto ciò, devono prima assumerlo come interesse generale. E la città è il primo luogo dove questi principi devono essere applicati. La renderebbero migliore e più vivibile. Da qui, anche oggi, un invito ai nostri interlocutori a dire come la pensano e, nel caso, cosa suggeriscono.

Prima parlavo di indicazione della OMS che l'Europa ha fatto sue, compilando anche un indice dell'invecchiamento attivo. L'Italia è al 14° posto. Siamo negli ultimi gradini per quanto riguarda le strategie politiche adottate, al primo per la partecipazione sociale degli anziani.

Su questo mi sento di fare due considerazioni: in un periodo di restringimento del welfare pubblico, di riduzione della capacità del pubblico di dare risposte favorendo (io credo per scelta politica) i servizi privati, con l'aggressiva propaganda della Silver Economy e quindi l'accentuarsi di diseguaglianze fra chi può pagarsi i servizi e chi si deve accontentare del minimo che il welfare pubblico offre, la partecipazione degli

anziani all'interesse generale è volta a costruire una supplenza allo stato sociale nel quale, nella loro vita, hanno sempre creduto.

E l'altra considerazione è che non è un caso che lo sviluppo dell'associazionismo, che la richiesta di continuare ad avere un ruolo nella società, arrivi dagli anziani di oggi, quelli che in gran parte vissero anni di passione ed impegno politico che significava partecipazione.

La crisi dei partiti, della politica, fa ricadere su di loro la capacità di trovare nuove forme collettive di partecipazione e di organizzazione.

E se in gran parte il fronte del volontariato e dell'associazionismo è composto da over 65, non sono poche le esperienze di mix tra le generazioni.

Sicuramente un fatto positivo, anche per aiutare a superare quelle ed altre contraddizioni che prima citavo.

Una tra tutte, che deve diventare un dogma, è quella che il volontariato delle persone anziane non può sostituire il lavoro che potrebbero fare i giovani.

Quando dicevo che questa è la prima generazione che ha il vantaggio di vivere più a lungo e meglio, e quindi chiede di esercitare un ruolo attivo, siamo certi di raccogliere condivisione e ammirazione tra i giovani?

Mi spiego meglio: la maggior parte degli attuali anziani ha raggiunto i requisiti pensionistici. Le 800 o 1200 euro di pensione, che sono la media percepita, non consentono lussi o distrazioni, ma sono spesso le stesse cifre che migliaia di giovani percepiscono lavorando.

Quando un lavoro lo trovano, sperando che sia continuativo.

Nuotano nella precarietà e nei bassi salari, non hanno tutele e certezze nel presente come possono averne nel futuro?

Sono quantomeno scettici di arrivare ad avere un trattamento pensionistico, che comunque stante alle attuali norme, sarà molto allungato nel tempo ed irrisorio come quantità.

Rischiamo perciò di essere la prima ed ultima generazione a rivendicare l'attività nell'invecchiamento.

C'è poi un altro problema, ed è il saldo tra popolazione attiva e pensionati.

Si sta gradualmente avvicinando all'indice di parità: così il sistema non può reggere.

La precarietà, i bassi salari, le fantasiose forme contrattuali hanno portato alle giovani generazioni (ma ormai parliamo di persone che hanno superato i 40 anni e non hanno mai conosciuto un contratto a tempo indeterminato) un mercato del lavoro devastante.

E' innanzitutto loro interesse avere lavori stabili, adeguatamente retribuiti e con i contributi in regola per avere un presente ed un futuro dignitosi.



Illuminanti, a questo proposito le considerazioni presentate nella recente ricerca del CENSIS: l'80% degli italiani ritiene che il lavoro non sia più al centro della loro vita. Se ci pensiamo, per la nostra generazione, è una rivoluzione culturale.

Non bisogna tradurlo con una non voglia di lavorare: la disoccupazione e la precarietà rimangono mali assoluti. Ma è l'idea del lavoro in sé che non è più totalizzante: tempo libero, famiglia, ricerca di felicità hanno superato quel concetto che per noi sembrava eterno. Credo sia un fenomeno che non debba essere trascurato, neanche da noi Sindacato confederale, che su quel modello abbiamo da sempre fondato le nostre rivendicazioni.

Allo stesso modo credo che dovremmo guardare con un occhio diverso al tema dell'immigrazione.

Ci si racconta che ci sono centinaia di migliaia di posti di lavoro non coperti: facciamo lavorare queste persone, la maggior parte delle quali non chiede altro.

Lavorare non vuol dire sfruttare: si applichino perciò i contratti, compreso la parte contributiva, cosa che egoisticamente, servirebbe anche a noi per tenere in piedi il sistema previdenziale.

Non credo di essere andato fuori tema: l'ho detto all'inizio, una città è più vivibile e a misura di anziani, se lo è per tutte le componenti che la abitano.

Forse molti nostri interlocutori di oggi non lo sanno: ma lo Spi Cgil non è quel Sindacato che si occupa solo di pensioni, pensionati, assistenza e servizi.

Siamo e cerchiamo di essere quello che qui ho provato a dire: un sindacato che ha a cura l'interesse generale, che ritiene decisivo investire sulle giovani generazioni, che lavora tutti i giorni affinché il salto sia solo anagrafico e non di obiettivi comuni.

Se son vere le cose che ho provato a dire, i giovani e gli anziani sono le generazioni che stanno vedendo diminuire le loro capacità di protezione.

Siamo quel sindacato che ritiene che l'esperienza, le competenze, il desiderio di essere ancora protagonista di chi ha la nostra età, deve servire a rendere migliore la nostra città, anche soprattutto per chi ha più vita davanti a sé.

Siamo un soggetto sociale, rappresentativo a livello nazionale con oltre 2.500.000 iscritti e lo siamo a livello locale

Siamo radicati sul territorio, a Genova abbiamo 55.000 iscritti, 11 leghe, 33 sedi che ogni giorno, i nostri volontari, aprono e mettono a disposizione della cittadinanza.

Vogliamo essere le sentinelle del territorio, ci occupiamo di tutela individuale ma vogliamo anche essere un soggetto sociale, che osserva, vive, discute con i cittadini e fa proposte alle pubbliche amministrazioni.

Che quindi contratta a partire dal territorio perché da lì possono nascere le condizioni di benessere che ho cercato di affrontare.

Comuni e Municipi devono sapere che lo Spi è presente nei quartieri, che parla con le persone, ne recepisce i bisogni e con la contrattazione territoriale vuole risposte, non per se' ma per i cittadini.

Un esempio ed una sperimentazione può essere considerata Via Porro con le proposte di insediamenti che assieme alla Uil abbiamo appena presentato.

Che prova anche a fare cultura, storia, memoria, per quanto nelle nostre possibilità, perché questo Paese ne ha bisogno.

Ed a questo proposito è per noi, per la Cgil, motivo di orgoglio e soddisfazione avere tenuto per due giorni consecutivi iniziative in questa sala. Ieri infatti la Camera del Lavoro ha presentato l'archivio storico di oltre 70 anni di storia e con oltre 18 mila tra immagini e fotografie. E il titolo dell'iniziativa era molto significativo per questi tempi "Pace e lavoro". Un binomio che costituisce l'essenza della Cgil.

Chi nel Sindacato rappresenta le lavoratrici e i lavoratori attivi, deve stare sui posti di lavoro.

Noi, una fabbrica, un ufficio, una scuola non li abbiamo più: il territorio è il nostro posto di lavoro.

Sappiamo di non essere soli, non abbiamo ambizioni di autosufficienza, vogliamo farlo con le associazioni di volontariato, con i cittadini, confrontarci con le istituzioni. Costruire con loro condizioni a partire dai municipi che migliorino la qualità della vita.

Riscoprire un senso di partecipazione propositiva.

Non siamo quelli del *no* a prescindere. Quelli che si devono sopportare perché "poverini sono anziani". Vogliamo costruire interloquendo con chi le decisioni poi le deve prendere, quello che ci diciamo nei convegni e sarebbe bene avesse continuità e quindi realizzazione.

Io penso che se ascolterete, se daremo seguito alle cose che ci diciamo, potremo rendere migliore la nostra città.